

SALMO 37

Il salmo 37 ci offre un'ampia meditazione sapienziale. Il testo si sviluppa nell'arco di ben 40 versetti. Una composizione di carattere didattico propria di un ambiente sapienziale nel quale essa è stata formata e nel quale essa è stata poi messa a disposizione di tutti coloro che potranno trarne beneficio nel contesto della loro personale e comunitaria ricerca circa l'orientamento della vita, i grandi riferimenti della vita, le strade della vita. Si tratta di una composizione alfabetica come vedete scorrendo lungo il bordo della pagina. Ventidue strofe: alef, bet, ghimel.... Ogni strofa si compone di due versi e ogni strofa ha inizio con una lettera dell'alfabeto secondo l'ordine corrente. E questo è un elemento che conferma il fatto che abbiamo a che fare con un testo costruito. Certamente non è una composizione lirica. È un testo che è frutto di una riflessione paziente, attenta, che si è confrontata con interlocutori di varia qualità e che poi si è depositata in questa forma letteraria propriamente destinata a un'utilità didattica. Tanto è vero che leggendo e rileggendo il salmo si ha addirittura l'impressione che non sia nemmeno una preghiera perché manca quel piglio che è tipico dell'attività orante in tutte le sue forme, che sia canto di ringraziamento, di lode, di benedizione o che si supplica, implorazione, richiesta di aiuto, di perdono, di accoglienza tutte le voci che si armonizzano e poi si armonizzano in un unico grande coro all'interno del salterio, ebbene il salmo 37, guardato così, in modo un po' panoramico, sembra essere qualcosa di diverso da una testimonianza orante. Il fatto è, notate, che qui la preghiera è diventata discernimento che giunge a quella profondità interiore della nostra condizione umana che non è più segnata da manifestazioni che sono tipiche di livelli forse più superficiali. Comunque sia quei livelli che sono più immediatamente corrispondenti alle situazioni del nostro vissuto, là dove, per l'appunto si grida, si piange, si impreca, se è il caso si gioisce, si festeggia, si prega. Ebbene nel caso del nostro salmo 37 la preghiera è depositata in un luogo così profondo, così segreto, così intimo per cui noi abbiamo l'impressione di essere giunti in quella zona nella quale non si agitano più le correnti, come nel mare come nell'oceano. Tutto quello che in superficie può diventare tempesta, come può diventare invece spettacolo incantevole di giorno, di notte, sotto il sole cocente o allo scintillare della luna, ecco siamo giunti nell'abisso più segreto nel quale sembra che tutto taccia, che non ci siano più le urgenze strepitose della superficie. E anche questa è preghiera. E il discernimento che il nostro salmo 37 ci propone acquista la fisionomia di una preghiera che non cerca l'immediato riscontro dell'urgenza dolente, drammatica oppure esultante e gioiosa del nostro vissuto, ma preghiera che raggiunge davvero la radice del cuore. Guardiamo meglio. Sullo sfondo comunque rimangono le grandi scene della storia della salvezza. E rimane come richiamo costante l'immagine di quello che è stato l'itinerario esemplare per antonomasia. Ricordate l'itinerario dell'esodo, la traversata nel deserto, l'ingresso nella terra. Questo riferimento all'ingresso nella terra è nel nostro salmo 37 è particolarmente importante e significativo. Fatto sta che noi qui abbiamo a che fare con una meditazione sapienziale che possiamo suddividere in questo modo: dal versetto 1 al versetto 8, la descrizione della scena. Dal versetto 9 al versetto 34, che poi è come dire il corpo della nostra meditazione sapienziale, il confronto tra l'empio e il giusto. Dal versetto 9 al versetto 34 poi il testo si articola a sua volta in sezioni minori che vi indicherò. Restano i versetti da 35 a 40 che rilanciano la riflessione introduttiva in una prospettiva che è certamente maturata nel corso di tutta quella ricerca che è stata sottoposta al discernimento che il nostro salmo 37 vuole suggerirci. Leggiamo:

“non adirarti contro gli empi, non invidiare i malfattori, come fieno presto appassiranno, cadranno come erba del prato”

Il salmo si apre con l'accento a situazioni che determinano un certo turbamento, uno stato di irritazione, di agitazione nell'animo umano. E notate una raccomandazione pacificante che non è ancora esattamente spiegata, motivata, ma:

“non adirarti contro gli empi, non invidiare i malfattori, come fieno presto appassiranno, cadranno come erba del prato”

e prosegue il versetto 3:

“confida nel Signore e fa' il bene, abita la terra e vivi con fede”

Abita la terra e pascola con sicurezza, lo dice anche la nota a piè di pagina e forse questa traduzione sarebbe più pertinente, abita la terra, pascola. In una situazione rassicurate. Notate qui l'accento alla terra. È la terra punto di riferimento, mèta del grande viaggio. Tutta la storia della salvezza è protesa verso la terra. Le promesse fin dall'inizio annunciano l'ingresso nella terra. E qui si parla di una terra e se ne parlerà in lungo e in largo adesso, nel salmo 37. una terra nel senso geografico del termine? Una terra nella quale entrare? Una terra da ereditare per usare il verbo che è comunemente presente nel linguaggio biblico e anche nel nostro salmo 37. Una terra da ereditare. La terra spesso viene identificata esattamente con questo termine “l'eredità”. È la terra dell'eredità. È la terra che il Signore ha promesso ed è la terra che il Signore consegna dimostrando che le sue promesse si compiono puntualmente. La storia della salvezza passa poi attraverso quella terra in modo sempre interlocutorio, problematico. In certi momenti il rapporto con la terra diventa tragico, come sapete, perché è una terra perduta, è una terra poi ritrovata, è nuovamente perduta. È la storia della salvezza. Comunque nella rivelazione che riceviamo da Dio questa prospettiva si delinea in modo inconfondibile dinanzi a un popolo, dinanzi a noi tutti e alla storia dell'umanità : l'ingresso nella terra. E quando si dice terra noi comprendiamo bene che in realtà tutta la storia della salvezza porta con sé il frutto di un ripensamento che conferisce a quella terra di cui si parla fin dall'inizio nelle promesse che fin dall'inizio il Signore rivolge ad Abramo, un significato che man mano cresce, si arricchisce, e allora quando si dice terra s'intende il mondo? La storia umana? Ma vedete è qual certo modo di stare sulla scena della storia umana che passa attraverso le modalità tipiche e imprescindibili che sono il lavoro, la professione, la vita di famiglia, l'organizzazione sociale, le istituzioni, tutti i sistemi di interpretazione che danno forma a una cultura, ad un'altra, ad un'altra ancora. Ebbene, abitare la terra significa non soltanto dimorare in uno spazio geografico o definire le particelle catastali. Abitare una terra significa stare al mondo. E stare al mondo con tutte le implicazioni che comportano, là dove la terra è di suo il dono per eccellenza, compimento delle promesse che il Signore ha proclamato dall'inizio, abitare nella terra è allo stesso tempo la risposta a una chiamata che comporta delle responsabilità precise, articolate, intense. Tutto il nostro vissuto è strutturato in rapporto a una terra. Già il nostro stesso essere generati nel contesto di una famiglia, nel contesto di un popolo, nel contesto di una cultura, tutto questo fa una terra. E ben altro ancora fa una terra. E dunque là dove la terra è il dono che il Signore ha promesso e che il Signore consegna al suo popolo e che il Signore vuole consegnare all'umanità. Quella terra è il contesto nel quale siamo chiamati a esercitare delle responsabilità. Parlare di terra è parlare di un dono che coi viene consegnato e nello stesso tempo di una missione a cui siamo condotti e per la quale siamo inviati. Terra. Ebbene qui il nostro salmo 37 ci pone esattamente dinanzi a questa situazione: come si abita nella terra? E come fare per entrare nella terra, ereditare la terra, accogliere quel dono? E non è possibile accogliere quel dono se non nell'esercizio di una responsabilità che è coinvolgente a partire dall'intimo di ciascuno di noi e in tutte le possibili relazioni di ordine emotivo e di ordine operativo. E con tutte le evoluzioni poi che sono inevitabili nel corso del tempo. Qui il nostro salmo dice:

“confida nel Signore e fa' il bene, abita la terra e vivi con fede”

Prendiamo la traduzione così come è nella mia bibbia:

“cerca la gioia del Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore. Manifesta al Signore la tua via, confida in lui: compirà la sua opera; farà brillare come luce la tua giustizia, come il meriggio il tuo diritto”

Siamo partiti da quella constatazione che ci ha posto dinanzi alla tribolazione di un animo agitato:

“non adirarti contro gli empi (...)”

Ecco qui come il salmo ci propone in questa descrizione programmatica, l’opportunità di confidare nel Signore per abitare nella terra. E vedete che qui, al versetto 5, dove dice:

“manifesta al Signore la tua via”

in realtà il testo in ebraico usa un verbo, anche se questa traduzione legge un altro verbo in quell’imperativo che è riportato nel testo ebraico, ed è un modo di leggere le cose che è già presente nella traduzione in greco, ma ritornando al significato originario del testo ebraico qui c’è da constatare che “ci si aggrappa al Signore”. Questa confidenza nella quale bisogna pur crescere, confermarsi, radicarsi in modo sempre più intenso, appassionato, consapevole, maturo, ebbene viene descritta qui come uno stare aggrappati a Lui:

“aggrappati al Signore”

Con tutte le prerogative che ti riguardano dal momento che sei sulla strada. E la traduzione di San Gerolamo a questo riguardo è molto pertinente:

“volve super Dominum viam tuam”

come dire:

“percorri la tua strada aggrappandoti a Lui”

come in un movimento a spirale che, per così dire, vorrebbe stringerLo e quindi poterLo avere a disposizione come il garante della propria stabilità. Mentre stare sulla strada, di per sé è una condizione di instabilità, ebbene, poter star sulla strada, che poi è l’inevitabile dimensione di quell’abitare nella terra di cui il nostro salmo ci sta parlando, abitare nella terra significa percorrerla, significa visitarla, significa descriverla, significa mantenersi in una condizione itinerante, questa è una maniera di abitare che fa tutt’uno con l’itineranza, ebbene, la precarietà dell’itineranza qui è sintetizzata in un modo di stare aggrappati a Colui che è garanzia di stabilità incrollabile:

“aggrappati al Signore tu che sei sulla strada, confida in lui: compirà la sua opera; farà brillare come luce la tua giustizia, come il meriggio il tuo diritto”

sono tutti motivi di incoraggiamento. Ma d’altra parte questo avvolgersi vitale, silenzioso del cammino della nostra vita addosso a Lui è prospettiva incoraggiante, luminosa, come qui viene dichiarata, ma ci sfugge qualche cosa. Qui adesso i versetti 7 e 8 aggiungono:

“sta’ in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l’uomo che trama insidie”

Si ritorna a quella irritazione messa in evidenza fin dall’inizio:

“desisti dall’ira e deponi lo sdegno, non irritarti: faresti del male”

Non c’è dubbio: il salmo che pure ci viene incontro con inviti così incoraggianti, è perfettamente consapevole, il nostro salmo, personalizziamolo, c’è a monte un orante, come solitamente mi esprimo, c’è a monte qualcuno che ha elaborato e non da solo, in contatto con altri, una riflessione sapienziale. Fatto sta che il nostro salmo qui tiene conto che l’impatto con una terra, comunque poi la si voglia meglio descrivere e identificare e qualche suggerimento ve lo davo a modo mio, l’impatto con una terra, comporta dei disagi, una conflittualità, uno stato, qui lui lo chiama, di irritazione, che inevitabilmente è suscitato in noi dalla constatazione che abitare in una terra significa avere a che fare con altri. Più o meno vicini, più o meno lontani, più o meno omogenei al nostro modo di sentire e di impostare le cose. E in qualche caso addirittura presenze massimamente eterogenee rispetto al nostro modo di impostare il rapporto con la terra. E d’altra parte vedete non c’è insediamento in una terra, non c’è ingresso in una terra, non c’è eredità di quella terra senza che questo comporti un confronto con la presenza altrui. È qui la questione. E dal versetto 9 al versetto 34 il confronto tra due posizioni che il nostro salmo definisce, formulazioni didattiche naturalmente: la posizione dell’empio e la posizione del giusto. C’è qui una prima strofa che va fino al versetto 11 e che pone direttamente in contatto le due posizioni. Poi dal versetto 12 al versetto 21 la strada dell’empio, dal versetto 22 al versetto 31 la strada del giusto. E poi di nuovo una strofa ricapitolativa dai versetti 32 a 34. Leggiamo:

“poiché i malvagi saranno sterminati, ma chi spera nel Signore possederà la terra”

Non vi spaventate per espressioni che sembrano lì per lì molto feroci. Gli empi vanno incontro a un fenomeno di dissoluzione. È un’affermazione semplice ma perentoria questa. Mentre:

“chi spera nel Signore possederà la terra”

dunque vi entrerà, la erediterà, la abiterà. La terra con tutto quello significa:

“chi spera nel Signore”

notate bene questo verbo, “sperare”, lo ritroveremo più avanti, ve lo farò notare, e questo verbo è già usato qui in modo da suggerirci una pista lungo la quale il sapiente autore di questo salmo vuole condurci. Il giusto di cui si parla qui, che ancora non è nemmeno nominato giusto, non è personaggio che può star sotto un’etichetta o stare in vetrina con un bel cartello di riconoscimento, il giusto di cui si parla qui, vogliamo già definirlo in questo modo, è colui che spera nel Signore, dove “speranza” è lo spazio che si apre nell’animo umano. La capacità di contenere. È il verbo “cavah”, verbo che serve a parlare della speranza nel senso di quello spazio interiore nella vita umana che contiene la riserva del fiato, la riserva di tutte le energie vitali. Che custodisce le promesse. Che accoglie la Parola che viene da Dio e ne fa il proprio patrimonio più prezioso. Badate che questo verbo conduce anche a quel modo di intendere quell’altra cavità che non è nell’animo umano ma che è pure determinante per quanto riguarda la sopravvivenza in certi luoghi della terra, ma questo è poi vero anche per noi, e cioè quella cavità che è una cisterna che è in grado di contenere l’acqua. È dalla cisterna che contiene e conserva l’acqua che dipende la vita. Quella è la speranza di vivere. C’è uno spazio che custodisce in sé la promessa riguardante la permanenza della vita. Questo ripeto è vero in luoghi nei quali piove poco e allora l’acqua deve essere conservata nella cisterna. Ma è la stessa radice verbale che serve a parlare della cisterna che contiene l’acqua e della speranza che contiene la promessa e la custodisce nell’animo umano. La

vita dipende dalla speranza. E chi spera nel Signore abita nella terra, dice qui. Un'affermazione così perentoria che andrebbe spiegata. E infatti lui adesso prosegue:

“ancora un poco e l'empio scompare, cerchi il suo posto e più non lo trovi. I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace”

vedete:

“i miti erediteranno la terra”

notate bene che questa è l'espressione che ritorna nella beatitudine:

“beati i miti perché erediteranno la terra”

è una citazione del salmo 37. Infatti qui sul bordo della pagina trovate la citazione. Dunque Gesù nel discorso della montagna cita il salmo 37. E quei tali di cui stiamo parlando qui, vengono ulteriormente identificati come gli uomini che sono impegnati in un cammino di discepolato. Stanno imparando a vivere nella speranza. Stanno impostando e svolgendo e realizzando la loro vita alla scuola della mitezza:

“beati i miti perché erediteranno la terra”

Adesso il nostro salmo ci vuole parlare più da vicino di quelle figure che ci ha proposto come elementi di confronto nel contesto del discernimento che è parso necessario fin dall'inizio per abitare sulla terra. “La strada dell'empio”, dal versetto 12 al versetto 21. Mentre ci parla dell'empio in realtà ci parla anche del giusto e viceversa quando ci parlerà del giusto ci parlerà ancora dell'empio, ma possiamo ben intitolare così la sezione che adesso rapidamente leggiamo:

“l'empio trama contro il giusto, contro di lui digrigna i denti. Ma il Signore ride dell'empio perché vede arrivare il suo giorno”

L'empio è occupante della terra e intriga, ordisce imbrogli. Rende il danno degli altri motivo intrinseco del proprio successo. È l'empio. Ed è in questo che manifesta la sua abilità, nello sfruttamento delle debolezze altrui. In realtà il nostro salmo già ci dice che il Signore ride dell'empio e già ci parla di questa empietà come di una modalità di occupazione della terra che in realtà è del tutto fatiscante, inconcludente, già sconfitta in partenza. Anche se non c'è da dubitarne e tutti lo sappiamo bene, l'empietà così attuata nella nostra condizione umana ha i suoi tempi di successo, ha la sua visibilità qualche volta addirittura grandiosa. Ha anche modo di approfittare di una scenografia monumentale. Chi può negarlo questo? Ma:

“il Signore ride dell'empio perché vede arrivare il suo giorno”

E insiste:

“Gli empi sfoderano la spada e tendono l'arco per abbattere il misero e l'indigente, per uccidere chi cammina sulla retta via”

Vedete, è una metodologia quella a cui ricorre l'empio, che dovrebbe garantirgli l'occupazione della terra, del mondo. E dunque la strumentalizzazione di tutti gli elementi che concorrono a definire la nostra condizione umana nel tempo, nella storia, nelle implicazioni sociali, culturali, civili, politiche che sono inevitabili per la vita:

“Gli empi sfoderano la spada e tendono l’arco per abbattere il misero e l’indigente, per uccidere chi cammina sulla retta via. La loro spada raggiungerà il loro cuore e i loro archi si spezzeranno. Il poco del giusto è cosa migliore dell’abbondanza degli empi”

Perché di fatto stando alla visibilità delle cose questo è un dato che frequentemente emerge all’attenzione di tutti. Gli empi sono nell’abbondanza e il giusto, ecco che qui si parla del giusto, invece è in miseria. Ma il nostro sapiente non si ferma a constatare il dato empirico così come è oggettivamente visibile: abbondanza in un caso, miseria nell’altro caso.

“Il poco del giusto è cosa migliore dell’abbondanza degli empi”,

afferma,

“perché le braccia degli empi saranno spezzate, ma il Signore è il sostegno dei giusti”

Dunque, vedete, lui insiste. Non ha dubbi, non ha incertezze. E vuole condividere con noi il frutto di una riflessione che è maturata nel tempo e che è stata anche filtrata dal confronto con l’esperienza di altri. L’impresa a cui l’empio si dedica con tutta l’irruenza, la prepotenza, l’intransigenza di cui è capace, è un’impresa evanescente, inconcludente. Si parla qui, frequentemente, di sterminio. L’empio viene sterminato, svanisce, svapora, si disintegra. Dice il versetto 18:

“Conosce il Signore la vita dei buoni”

Qui i buoni sono gli innocenti e val la pena di tener conto di questa sottolineatura,

“la loro eredità durerà per sempre. Non saranno confusi nel tempo della sventura e nei giorni della fame saranno saziati. Poiché gli empi periranno, i nemici del Signore appassiranno come lo splendore dei prati, tutti come fumo svaniranno. L’empio prende in prestito e non restituisce, ma il giusto ha compassione e dà in dono”

fin qui vedete la strada dell’empio, ma nel contesto di questi versetti è già comparsa la figura del giusto. Sono figure emblematiche, naturalmente. Ma è più che sufficiente per identificare l’empio come colui che vuole affermarsi, approfittando della debolezza altrui, vi dicevo, e schiacciando, eliminando, escludendo senza trascurare il caso che la presenza altrui possa essere proprio fisicamente cancellata. Motivo di disturbo di cui l’empio si avvale come di una garanzia di successo in più, per sé. Ebbene, vedete,

“gli empi periranno (...) l’empio prende in prestito e non restituisce”

era il versetto 21 che vi leggevo,

“il giusto ha compassione e dà in dono”

Adesso ci rendiamo conto del fatto che la distinzione tra giusto ed empio o tra giusti ed empi, giustizia ed empietà nel nostro salmo, non riguarda soltanto dati esterni di comportamento, ma mette in gioco esattamente la relazione vicendevole. Perché l’empio non soltanto segue la sua strada ma l’empio vuole affermarsi distruggendo. Il giusto da parte sua non è semplicemente l’alternativa all’empio nel senso che sta per conto suo e assisterà al disfacimento dell’empio, dice il salmo 37 e questo poi naturalmente dobbiamo verificarlo nei fatti, ma il giusto è colui che si assume la responsabilità dell’empio. Attenzione perché questo passaggio è determinante adesso. Là dove nel

versetto 18 i cosiddetti “buoni” sono gli “innocenti”, adesso è proprio questo elemento che va emergendo in modo sempre più preciso nella sezione che leggiamo, là dove ci è descritta la strada del giusto. La strada del giusto che spera nel Signore, là dove quello spazio interiore che è abitato dalle promesse come una cisterna che contiene l’acqua, promessa di vita futura, ebbene quello spazio interiore diventa la novità per eccellenza nella storia umana. Quella novità che corrisponde esattamente alla giustizia di Dio, alla presenza di Dio che viene, che promette, che opera. A Lui che ha chiamato gli uomini alla vita. E la novità sta in questa capacità di accogliere tutto come rivelazione del Signore, dono del Signore. Tutto. Anche l’empietà che è sterminata, per dirla con l’espressione che leggiamo nel nostro salmo. Anche l’empietà che non regge, che non sta in piedi, che è in grado di devastare senza costruire, anche l’empietà viene accolta in quello spazio dove la mitezza rende giusto un uomo. In quello spazio interiore che è lo spazio della speranza. Là dove trova dimora nell’animo umano la promessa donata da Dio. E la promessa riguarda la terra. E dunque entrare nella terra, sintonizzarsi con la promessa, significa sintonizzarsi con la giustizia così come Dio la deposita nell’animo umano. Significa intraprendere quell’itinerario che conferisce alla nostra vita umana le prerogative della responsabilità nel senso di quella missione che ci è affidata nel momento in cui siamo chiamati ad entrare in una terra. Nel senso di una davvero inimmaginabile capacità di accogliere e portare la presenza altrui nella propria povertà di itineranti, di viandanti.

Qui dice:

“chi è benedetto da Dio possederà la terra, ma chi è maledetto sarà sterminato. Il Signore fa sicuri i passi dell’uomo e segue con amore il suo cammino. Se cade non rimane a terra, perché il Signore lo tiene per mano. Sono stato fanciullo e ora sono vecchio”,

vedete, si presenta a noi in questi termini,

“non ho mai visto il giusto abbandonato, né i suoi figli mendicare il pane. Egli ha sempre compassione e dà in prestito, per questo la sua stirpe è benedetta”

ecco, il giusto non è esattamente colui che si contrappone all’empio. Ma è colui che ha compassione dell’empio. Questo stesso verbo era già usato nel versetto 21:

“il giusto ha compassione e dà in dono”

adesso qui nel versetto 26,

“egli ha sempre compassione e dà in prestito, per questo la sua stirpe è benedetta”

Vedete che non si tratta di due categorie umane, definite nella loro differenza e collocate al loro posto come se fossero in alternativa e restassero autonome l’una dall’altra. L’empio è definito in quanto approfitta del giusto e il giusto è definito in quanto assume la responsabilità di quella presenza che ha tutte le caratteristiche dell’empietà. Che poi tra l’altro è una presenza che è sempre interna al vissuto di ciascuno di noi. Qui il salmo procede per raffigurazioni emblematiche. Ma c’è una empietà che ci attraversa, che ci incrocia, che ci interseca, che ci irrita, che ci disturba e che in realtà ci mette costantemente alle prese con il sospetto che quell’empio possa, poco o tanto, in modo parziale o anche più pesante e massiccio, identificarsi con me stesso. E in ogni modo la nota caratteristica del giusto, così come se ne parla qui in corrispondenza alla giustizia di Dio, là dove la promessa è accolta nella speranza, è la mitezza che porta in sé la consapevolezza sempre più matura di come la vocazione altrui debba essere sostenuta, e quindi anche filtrata, verificata e soccorsa e quindi la compassione che, vedete, fa tutt’uno con quella certa innocenza, con quella certa

incapacità di nuocere, con quella certa impossibilità di fare il male, a cui si giunge non con un colpo di bacchetta magica ma a cui si giunge nel corso di tutto un cammino di discernimento, di confronto, di progressivo svuotamento. E, d'altra parte, di maturazione nella speranza. E la mitezza si manifesta in modo sempre più strutturale come il modo di stare al mondo. Il modo di abitare la terra. Il modo di stare nelle responsabilità. Il modo di stare nella storia degli uomini. Là dove ci si rende conto che gli altri sono dentro di noi. Che gli altri non sono gli esclusi di cui approfittare finché è il caso e poi da cancellare. Ma gli altri sono parte di noi. E vedete che è proprio esercitando la mitezza lungo un percorso che naturalmente comporta tutta una serie di passaggi, anche qualche volta di cadute, il nostro salmo lo dice, quante volte si inciampa e quante volte ci si contraddice, ma lungo questo itinerario ecco che proprio là, dove la mitezza diventa struttura portante del nostro modo di stare al mondo, l'empietà viene progressivamente annullata. E l'empietà viene progressivamente trasformata, redenta, convertita:

“Egli ha sempre compassione e dà in prestito,”

dice il versetto 26,

“per questo la sua stirpe è benedetta. Sta' lontano dal male e fa' il bene, e avrai sempre una casa. Perché il Signore ama la giustizia e non abbandona i suoi fedeli; gli empi saranno distrutti per sempre”

vedete, l'empietà non ha voce in capitolo per quanto riguarda lo svolgimento integrale della storia umana,

“e la loro stirpe sarà sterminata. I giusti possederanno la terra e la abiteranno per sempre”

Questa giustizia fa tutt'uno con l'innocenza che porta in sé la responsabilità della presenza altrui. E porta in sé la vocazione altrui. E porta, in sé, anche il fallimento altrui che, peraltro, è sempre, poco o tanto, un fallimento condiviso,

“la bocca del giusto proclama la sapienza,”

dice qui,

“e la sua lingua esprime la giustizia; la legge del suo Dio è nel suo cuore, i suoi passi non vacilleranno”

fatto sta che, e arriviamo rapidamente al termine del nostro salmo, di nuovo qui, versetti da 32 a 34, una strofa che pone direttamente a confronto il giusto e l'empio,

“l'empio spia il giusto e cerca di farlo morire. Il Signore non lo abbandona alla sua mano, nel giudizio non lo lascia condannare. Spera nel Signore”

di nuovo qui, notate, quel verbo “sperare” versetto 34 che abbiamo incontrato nel versetto 9. E' una forma di inclusione, dal versetto 9 al versetto 34,

“e segui la sua via: ti esalterà e tu possederai la terra e vedrai lo sterminio degli empi”

Dove è proprio questo spazio che si apre in virtù della speranza, che accoglie e custodisce la promessa, che accoglie e custodisce il dono. È una responsabilità che conferisce alla nostra presenza

sulla terra quella mitezza innocente che diventa luogo di accoglienza, di compassione, di conversione.

E allora ecco i versetti che chiudono il salmo:

“ho visto l’empio trionfante ergersi come cedro rigoglioso; sono passato e più non c’era, l’ho cercato e più non si è trovato”

Qui alla fine del nostro salmo il sapiente che ha messo insieme tutto questo svolgimento didattico ci dice, ma alla fine dei conti resta quel discepolo che arrancando, spesso e con tante ammaccature e con tante delusioni, passato attraverso il crogiuolo di tante tribolazioni, resta quel discepolo che alla scuola della mitezza ha almeno gustato la novità della giustizia di Dio. La novità di quella giustizia che è compassione, che è misericordia, che è pietà, che è capacità redentiva,

“osserva il giusto e vedi l’uomo retto”

il giusto qui è il “tan”, è l’innocente,

“l’uomo di pace avrà una discendenza. Ma tutti i peccatori saranno distrutti, la discendenza degli empi sarà sterminata”

e, appunto, è esclusa qualunque ipotesi di complicità, di adattamento, di aggiustamento, di sopportazione in vista di alleanze nascoste o dichiarate. No, non è quella la strada. La strada del giusto è la strada della mitezza ed è la compassione che converte,

“La salvezza dei giusti viene dal Signore, nel tempo dell’angoscia è loro difesa; il Signore viene in loro aiuto e li scampa, li libera dagli empi e dà loro salvezza, perché in lui si sono rifugiati”

Vedete ci ritroviamo in fondo all’abisso dell’oceano, là dove sembra di esser venuti fuori dalla mischia tumultuosa che si gioca sulla superficie delle acque. Sulla superficie della scena del mondo. E in realtà non siamo in fuga dalla drammatica conflittualità che segna la nostra storia umana e la nostra vocazione a entrare nella terra. Ma per l’appunto stiamo prendendo fiato e misurando con una capacità di contenimento interiore che inizialmente, all’inizio della grande avventura forse non avevamo programmato, stiamo assumendo fino in fondo, in pienezza, in modo radicale ed efficace, sacramentalmente efficace, la nostra responsabilità per quanto riguarda la missione di abitare nella terra, sulla terra, in questa terra. Non stiamo fuggendo, dice il salmo 37, stiamo prendendo atto della nostra responsabilità.

Diamo uno sguardo al brano evangelico. Capitolo 21 del vangelo secondo Giovanni, l’epilogo. Di per sé già alla fine del capitolo 20 una conclusione. Ultimi due versetti del capitolo 20. C’è un’aggiunta, un epilogo. E questo epilogo non è soltanto un episodio in più. Ma è una pagina che ci aiuta a renderci conto di quello che avviene nel tempo successivo:

“dopo questi fatti”

dice il versetto 1. Tempo successivo a quello che è avvenuto una volta per tutte. La Pasqua di morte e di resurrezione del Signore. È avvenuto nel tempo successivo che poi diventa un giorno, un anno, un mese, un secolo, un millennio, due millenni, fino a noi. È il tempo successivo. Questo epilogo sta in contrappunto al prologo. Ricordate il prologo nel vangelo secondo Giovanni?

“in principio era il Lògos, e il Lògos era presso Dio e il Lògos era Dio”

Il tempo eterno nel Verbo di Dio. Prologo. Poi, ecco, l'ora della gloria è scoccata. L'ora, come dice l'evangelista Giovanni. Adesso siamo nel tempo successivo, che è il nostro tempo. Tanto è vero che qui si parla di una terza manifestazione, versetto 14:

“questa fu la terza volta che Gesù si manifestò ai discepoli dopo essere resuscitato dai morti”

La terza manifestazione. Interessante è anche il verbo usato qui, il verbo manifestarsi, ricordate che nel capitolo 20 si parlava della “visione della fede”

“abbiamo visto (...) hai visto e hai creduto(...)”

Qui si parla di “manifestazione”. Questa terza manifestazione, vedete, non è un'altra manifestazione che si aggiunge a due precedenti ma è la presenza del Signore nella quotidianità della vita nuova. Quando ormai è in corso la missione della Chiesa. Quando ormai è la nostra vita cristiana che si trova alle prese con le vicissitudini della storia umana, con le situazioni del mondo. E tutto sembra ritornato alla normalità. Ma appunto qui c'è di mezzo, per ridirla con quella terminologia a cui il salmo 37 ci ha abituati, c'è di mezzo il rapporto con la terra. La scena qui è emblematica:

“Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade”

Siamo in Galilea, in periferia. Siamo alle prese con il mare, una di quelle realtà che nella storia della salvezza stanno a indicare la presenza di un ostacolo. Qui in realtà è un lago, ma si chiama mare. Un ostacolo da superare, una barriera da rimuovere, uno spazio da attraversare. Tutto quel che nella esperienza umana implica limite, contenimento, forzatura, oppressione, uno stato di sofferenza e di fatica. Tutto quello che compromette quello che dovrebbe essere lo sviluppo naturale della nostra vocazione alla vita. Ed invece ecco, c'è di mezzo il mare. O c'è di mezzo il deserto, che poi, come ben sappiamo, è, come dire, un mare pietroso. E viceversa il mare è un deserto liquido. C'è di mezzo il mare. È la storia della salvezza che ci parla di un percorso che si sviluppa come una traversata che affronta il mare, che affronta il deserto, che affronta i fiumi, che affronta ogni contrarietà in vista della terra. La terra. E nel nostro brano evangelico adesso, proprio di questo ingresso nella terra, di questa dimora nella terra, di questo insediamento nella terra, come il salmo 37 già ce ne parlava, dobbiamo prendere atto. Intanto notate che qui, ricorrono espressioni che si leggevano nel brano evangelico di oggi, venerdì 16 aprile, capitolo 6, Gesù attraversa il mare di Tiberiade, dall'altra parte, dunque sulla costa orientale, sale su una montagna, e guarda e vede la folla che lo segue. Capitolo 6, versetti 1 e 2. Fino a quando Gesù alza gli occhi. È lo sguardo di Gesù proteso verso il mondo. Lo sguardo di Gesù che è rivolto verso la storia degli uomini, la folla che si accalca. E più esattamente qui, proprio perché abbiamo a che fare con il mare, la folla sembra uscire dal mare, così come sembra spuntare dal deserto. È la realtà del mondo con tutta la sua complessità che qui viene estremamente semplificata, ma non in modo abusivo, ma in modo appunto da fornirci uno scenario simbolico. Nel nostro brano evangelico abbiamo a che fare con i pesci del mare. È la realtà del mondo, è la moltitudine umana, è la presenza in forma visibile, spesso anche in modo sconosciuto con tutte le invisibili profondità che poi ogni essere umano porta in sé, per quanto si possano far fotografie e raffigurare paesaggi o anche fisionomie antropologiche, ecco che rimangono i segreti invisibili. Ma sotto lo sguardo di Gesù, là all'inizio del capitolo 6. E perché ci tenevo a richiamare quel racconto del capitolo 6? Perché c'è una sintonia, come constateremo fra breve, tra la testimonianza che Gesù porge ai suoi discepoli in quell'episodio e quel che adesso Gesù dichiarerà. Intanto, i discepoli del Signore qui sono sette, non dodici. Ma sette è una cifra, comunque, non casuale, nel senso che c'è un dato comunitario che ormai ha assunto una sua qualche articolazione. Sette è una cifra che rinvia alla realtà del mondo. Dodici sono le tribù di Israele, settanta sono i popoli della terra, sette multipli di sette, così come sette sono le settimane pasquali fino a Pentecoste. Dunque tutto quel che è settenario apre all'universale, apre

all'ecumenico, apre alla moltitudine. È la chiesa che si arrabatta in quella sua missione che comunque è alle prese con i tempi della storia umana, le contrarietà del mondo, gli spazi desertici. Comunque siano geograficamente descritti. Ecco, qui, Pietro e gli altri sono in sette. Pescano. La fatica, la notte, il vuoto:

“non presero nulla”

versetto 3. Una certa nota di irritazione percepiamo poi subito dopo. Già ricordate quella irritazione di cui ci parlava il salmo 37? Come funziona questa attività che qui è raffigurata con l'immagine della pesca. Un'immagine perfettamente coerente con tutto un linguaggio neotestamentario che descrive così la missione affidata alla chiesa e la testimonianza del discepolato che ci coinvolge tutti, in obbedienza alla vocazione che abbiamo ricevuto, al dono che abbiamo accolto e di cui vogliamo essere trasmettitori. Irritazione, fatica, notte, vuoto. Irritazione. Intanto Gesù è là:

“quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva”

Gesù “stette” sulla riva,

“ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù”

Gesù è là. È l'alba. Notate che questa espressione, “è l'alba”, era usata all'inizio del capitolo 20. E' sempre l'alba, da quel giorno, che è il giorno dell'Agnello, immolato e intronizzato. Da quel giorno è sempre l'alba. Gesù è là. Vedete che nel vangelo secondo Giovanni si parlava dell'alba all'inizio del capitolo 20, Maria di Màgdala al sepolcro, alba. E si parlava di alba al capitolo 18, versetto 28:

“era l'alba”

E sapete che cosa succede adesso, dopo questo versetto? Succede che Gesù è processato nel Pretorio da Pilato. E quando scoccherà il mezzogiorno Gesù verrà condannato a morte e Pilato lo intronizza per scherno. È il giorno dell'Agnello immolato e intronizzato. L'alba. E Gesù stava là. È sempre stato là. I discepoli non si erano accorti di Lui. Questo è il nostro tempo che viene dopo? Ma per Lui è quel giorno. Ed è sempre quel giorno. Gesù lo aveva detto a Pietro, nel capitolo 13, versetto 7. ricordate quando, lì durante la lavanda dei piedi, nel vangelo del giovedì santo:

“quello che faccio io tu ora non lo capisci ma lo capirai dopo”

È il tempo che viene dopo. Gesù è uno sconosciuto, ma si presenta. Ecco qui il versetto 5:

“figlioli non avete nulla da mangiare?”

Questo è importantissimo perché Gesù si presenta dichiarando la sua fame. Ha fame. Notate bene che questa sua dichiarazione è curiosa. A noi sembra addirittura paradossale. Ma non è una questione di ordine puramente tecnico. Perché quei tali non hanno pescato niente e quindi è evidente che non hanno nulla. Tanto è vero che la risposta è secca, è brusca e risentita:

“No”

Sono irritati. Ma Gesù si rivolge ai discepoli dichiarando la sua fame. E quello che già è da notare nel brano evangelico di questo venerdì, capitolo 6, è che Gesù imposta la questione per dare rilievo alla sua fame. Gesù interroga i discepoli circa la fame della gente che poi è la fame di tutti, compresi i discepoli, e Gesù vuole rendere testimonianza al suo modo di essere affamato. Che fame

è la sua? Come è affamato Lui? E fame vuol dire poi appetito, desiderio di vivere. Fame vuol dire struttura portante di quell'impulso che ci mette in contatto con il mondo, ci butta nel mondo. Fame. Se voi ricordate, tornando al capitolo 4 nel brano evangelico in cui compare la samaritana, i discepoli sono andati a cercare da mangiare, poi ritornano, versetto 31:

“Rabbi, mangia!”

Gli dicono i discepoli. Capitolo 4 versetto 31:

“ma egli rispose, ho da mangiare un cibo che voi non conoscete. E i discepoli si domandavano l'un l'altro, qualcuno forse gli ha portato da mangiare? Gesù disse loro, mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”

E poi di seguito, ma non voglio disperdermi. C'è dunque una fame sua. È la fame del Figlio che ha assunto in pienezza la missione che gli è stata affidata. È la fame del Figlio che non ha altro desiderio di vivere se non in corrispondenza alla volontà del Padre. Il Figlio, nella sua fame, che è espressione di quel vuoto che gli si spalanca dentro per cui si scatena l'appetito, il Figlio ha accolto il mondo. Nella sua fame. Quella fame che corrisponde nel corso della missione che sta adempiendo, alla capienza inesauribile del grembo da cui tutto proviene, da cui il Figlio è stato generato ne inviato. Il grembo del Padre. Ed è il Figlio in conversazione con il Padre che ci parla della sua fame. Quella fame che corrisponde alla larghezza sconfinata della compassione di Dio. E' così che Dio si è rivelato. È per questo che il Figlio è stato inviato. È esattamente il Figlio che ci parla del Padre. Ed è esattamente il Figlio che ci parla di come il grembo del Padre è inesauribilmente fecondo nella compassione. Di come il grembo del Padre si è spalancato per accogliere il mondo intero. È il Figlio che ce ne parla. E ce ne parla, vedete, non nei termini professorali di un teologo che ha elaborato dei concetti. Ma ce ne parla mettendo in gioco la sua fame. La fame del Figlio che corrisponde alla compassione del Padre. Il Figlio, l'Agnello mansueto che è Pastore di tutte le pecore. Nel giorno dell'Agnello immolato e intronizzato ecco il Figlio affamato, che si presenta a noi in qualità di Agnello. E proprio perché è l'Agnello mansueto a cui poi vengono imposte tutte le cattiverie, gli vengono scaricati addosso tutti i rifiuti e tutte le condanne da parte degli uomini, ma proprio in virtù di questa sua mansuetudine dimostra di essere il Pastore di cui tutte le pecore possono fidarsi. Fatto sta che qui Gesù vuole manifestare ai discepoli la sua fame. E quando adesso dice:

“gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”

Non c'è di mezzo soltanto il cosiddetto miracolo – oh adesso la pesca miracolosa! – ma qui le reti sono stracolme di pesci perché stanno lì a dimostrare quale sia la fame di Gesù. Le reti sono stracolme di pesci non soltanto per regalare una piccola fortuna a dei pescatori che erano avviliti, ma è Gesù che in forza della sua fame spiega ai discepoli come la moltitudine di pesci che sguazzano nel mare, che poi è l'umanità intera, è il mondo con tutte le sue complesse vicissitudini, come dunque per quella moltitudine di pesci ci sia bisogno di gettare la rete. Per dirla in modo ancor più preciso, vedete, Gesù non vuol semplicemente regalare una pesca straordinaria ai suoi discepoli. Vuole condividere con loro la sua fame. Vuole suscitare in loro quella fame, che attraverso le reti gettate nel mare, manifesterà una larghezza, una capienza, una capacità di accoglienza senza più confini. Ma questa è la fame di Gesù. Tanto è vero vedete:

“la gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci”

Notate questo verbo

“tirarla su”

È quindi, paradossalmente, una pesca miracolosa che diventa un bell'incidente, che diventa anche un bel fastidio, che diventa un problema in più. S'impone un chiarimento, notate, circa la forza di attrazione a cui i discepoli adesso si affideranno. Così ci diceva il salmo 37,

“confida nel Signore”

e allora si aprirà lo spazio della speranza, lo spazio della mitezza, lo spazio dell'accoglienza. E allora sarai affamato. Affamato in corrispondenza alla Sua fame, in continuità con la Sua fame, in comunione con la Sua fame. Ma, vedete, non più per registrare che è impossibile tirar su la rete. Ma per constatare che c'è una forza attrattiva a cui finalmente ci si può affidare. E il verbo “attirare”, usato qui, ritorna poi successivamente, e lo incontreremo tra breve. Ma intanto quello ce mi sembra importantissimo sottolineare è che qui non è in questione semplicemente la pesca meravigliosa per quei pescatori derelitti, ma è in questione la realtà del discepolato. La realtà della vita cristiana. La realtà della missione della chiesa. E infatti qui dopo che le reti sono piene di pesci, non è possibile tirarla su quella rete. Non è possibile “attirarla”, trascinarla,

“allora quel discepolo che Gesù amava”

l'attenzione si concentra su Simon Pietro e accanto a Simon Pietro il discepolo anonimo. Il discepolo amico del Signore. È il discepolo interiore. Non ha nome. È un altro discepolo? Ma più esattamente è quel discepolo che ci manifesta l'identità interiore di quel discepolato a cui ciascuno di noi è chiamato. Ciascuno di noi con il suo nome, come Simon Pietro. E gli altri a modo loro. Ma c'è un discepolo amico del Signore che è ormai in grado di interpretare ogni cosa alla luce di un'intuizione d'amore. Perché è il discepolo amico del Signore. E questa intuizione d'amore per lui è infallibile:

“è il Signore!”

Qui non c'è da correre ai ripari nel senso di arginare il guasto se la rete si strappa. Ma qui si tratta di riconoscere il Signore, e la fame del Signore. Ed ecco come il nostro discepolato ci chiama e ci conduce a sintonizzarci con la sua fame. E il discepolo amico, ricordate, definito in quelle pagine che leggiamo nel vangelo secondo Giovanni, secondo alcuni criteri fondamentali, l'uomo ormai educato nella compassione, attraverso l'intimità con il Maestro, appoggia il capo sul petto del Maestro che parla del tradimento a cui va incontro. Compassione nella intimità con il Maestro? Ma è il discepolo amico, quel tale che sta sotto la croce. E quando Gesù gli affida la Madre, la Madre è il tramite di quella parentela che collega Gesù con tutta l'umanità. È tutta la famiglia umana. Nella sua carne umana Gesù attraverso la Madre è parente di ogni uomo e di ogni donna, di ieri, di oggi e di sempre. Carne della stessa carne. È la Madre che affida al discepolo amico. È il discepolo amico che assume la responsabilità di una intercessione universale, una responsabilità come altre volte già ve ne parlavo, che gli consente di impegnarsi nel ricordo capillare, continuo, sempre attento e paziente, di tutto, di tutti. Nessuna realtà di questo mondo, nessuna realtà umana, nessuna presenza di una creatura che sia fatta di carne è estranea a Gesù. E il discepolo amico del Signore, vedete, è colui che porta in sé questa intuizione infallibile. È il discepolo interiore. Questa compassione che fa del discepolo amico colui che senza parole, nel silenzio più profondo, ausculta il cuore del Maestro. E questo discepolo amico, che poi assume la responsabilità di quella intercessione o memoria universale,

“è il Signore!”

dice. Il discepolo che sta dietro a Pietro, dentro di Pietro. Sta dentro di noi. Ci manda il segnale:

“è il Signore! Simon Pietro appena udì che era il Signore si cinse i fianchi il camiciotto”

Dunque una specie di vestaglia lunga fino ai piedi, se la cinge ai fianchi, per il resto era nudo,

“ e si gettò in mare ”

Ecco il tuffo di Simon Pietro. Una nudità vergognosa? Come è la nudità di per sé. Ma è una nudità consegnata. Simon Pietro è come se assumesse lui in prima persona la fisionomia del pesce. Tra tutti i pesci c'è anche questo pesce, che è Simon Pietro. Come ci siamo noi, ciascuno di noi. Siamo tutti parte di quella immensa moltitudine di pesci. E Simon Pietro si tuffa. È un tuffo battesimale il suo. È il tuffo di chi risponde a quella forza attrattiva a cui accennavo precedentemente. E adesso Simon Pietro giunge a riva e la rete viene trascinata fino a riva senza spezzarsi. La riva è la terra. Terra è termine che risuona qui tre volte nel nostro brano evangelico e che non ci lascia indifferenti perché noi siamo reduci dalla lettura del salmo 37. Come si arriva a terra? Come si entra nella terra? Come si approda? C'è una forza di attrazione che conduce fino alla terra. Voi ricordate che il verbo usato qui e che già segnalavo precedentemente, compare nel vangelo secondo Giovanni, nel capitolo 6 al versetto 44, là dove dice:

“nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato ed io lo resusciterò nell'ultimo giorno”

L'attrazione che è determinata da quella forza misteriosa che è effusa dal grembo della paternità divina. E questo stesso verbo ritorna poi nel capitolo 12, ricordate bene questo proclama così solenne che Gesù annuncia a tutti noi, al mondo, al versetto 32:

“io quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me”

Questo verbo “attirare” compare in alcuni passaggi chiave dell'Antico Testamento, dagli antichi Profeti al Cantico dei Cantici,

“attirami!”

L'attrazione che è l'energia travolgente che scaturisce dal grembo della paternità divina. Scaturisce dalla fame di Gesù. Questo è il motivo per cui le reti sono colme di pesci ma non si possono tirar su. Il discepolo amico del Signore ha detto la sua. Simon Pietro si è tuffato in acqua, ecco, adesso è sperimentata la energia vittoriosa, travolgente e risolutiva di quella attrazione che scaturisce da Lui. Il Padre lo ha inviato: ecco la fame di Gesù. E la fame di Gesù ha come proprio interlocutore il mondo, l'umanità intera, la moltitudine di pesci. E in questa rivelazione della sua fame, in questa esperienza dell'attrazione poderosa e universale, c'è di mezzo Simon Pietro. C'è di mezzo il discepolato di tutti quanti noi. È il nostro discepolato, che viene man mano educato, strutturato, in quanto il discepolo amico del Signore gestisce il nostro linguaggio interiore. E quel discepolo amico del Signore è dunque anche Simon Pietro, ed è ciascuno di noi. È ciascuno di noi con questa esperienza di un discernimento che si fa sempre più semplice, ma sempre più intenso. Sempre più radicale e sempre più affettuoso. Quel discernimento interiore che ci sintonizza, ci rende omogenei alla fame di Gesù. Approdare a terra, come adesso avviene per Simon Pietro, ma poi c'è la barca che si trascina dietro la rete con 153 grossi pesci, e 153, vedete, è $1 + 2 + 4 + 5 + 7 + 8 + 17$, è un numero aperto. È un numero che si affaccia su un orizzonte che più universale di così non potrebbe essere. Bene, vedete, approdare a quella terra, il salmo 37 ci diceva, “ereditare la terra”, significa scoprirsi in comunione con la fame di Gesù. Tanto è vero che qui c'è di mezzo l'Eucarestia. Pesce e

pane. Pesce è l'immagine della tribolazione patita in tutte le sue forme fino alla morte e il pane è il cibo nuovo della vita vittoriosa sulla morte. Pesce e pane. C'è un dono preparato per noi e c'è una responsabilità a cui siamo chiamati. Vedete che Gesù chiede ai discepoli,

“portate un po' del pesce che avete preso or ora”

Notate come in quel banchetto che Gesù ha preparato, noi non siamo soltanto, come non lo sono i discepoli nel nostro brano evangelico, degli spettatori o degli invitati. Ma siamo incoraggiati a mettere a disposizione quel che abbiamo pescato. E dunque quella che è la nostra fatica e quella che è la nostra irritazione. E quello che è il nostro travaglio nel discernimento che si incide dentro di noi e ci scava in profondità fino alla radice del cuore. Qui sta la missione della chiesa. La missione della vita cristiana. Veniamo poi a sapere che,

“nessuno dei discepoli osava domandargli, chi sei?, poiché sapevano bene che era il Signore”

Che silenzio! Che silenzio profondo in questo brano evangelico. Che silenzio nel cuore del discepolo, e di ogni discepolo come Simon Pietro, là dove il discepolo amico de Signore sta assumendo in pienezza la responsabilità che gli compete. Tanto è vero che subito dopo, Gesù si rivolge a Simon Pietro e gli dice:

“mi ami tu?”

Per tre volte. Che poi vuol dire:

“sei tu il mio amico? Sei tu il discepolo amico? Ci siamo? Che fame è la tua? Quale fame è la tua? Quale fame hai tu? Sei tu il mio amico?”

fino a quell'imperativo,

“seguimi!”

che è l'imperativo del pastore rivolto alle sue pecore e le pecore lo seguono. È quello che Gesù stesso ha detto a Pietro durante l'ultima cena, capitolo 13 versetto 36, quando proprio Simon Pietro gli ha chiesto:

“ma Signore dove vai?”

“Quo vadis?”. E Gesù gli ha risposto:

“ma dove io vado per ora non puoi seguirmi, mi seguirai più tardi”

Ecco, adesso è il momento,

“seguimi!”

“Man mano che invecchierai”,

è come se gli dicesse.

E il testo evangelico usa qui gli stessi verbi che abbiamo incontrato nel salmo 37,

“ero giovane e adesso sono diventato vecchio”

“man mano che invecchierai, imparerai ad abitare la terra e imparerai ad annullare in te l’empietà. Perché, alla scuola dell’evangelo che hai ricevuto e che in te viene educando il discepolo amico del Signore, si apre e si allarga senza misura lo spazio della compassione e della intercessione universale”.

Questa è la missione che rimane sino al ritorno del Signore.
“Beati noi!”.

Padre Pino Stancari, S.J.

dalla Casa del Gelso, 16 aprile 2010